



Celebrazione eucaristica in una chiesa della Repubblica Centrafricana.

I seminatori del Concilio

Alcuni gesuiti offrirono un contributo decisivo nel preparare il terreno che portò alla svolta epocale del Vaticano II: in ambito teologico, ma anche nella liturgia e nell'avvicinare tutti i credenti alle Scritture

Fausto Gianfreda SJ *

Il Concilio Vaticano II, di cui ci apprestiamo a celebrare i cinquant'anni dalla chiusura, non può essere identificato solamente con i documenti scritti e votati nelle diverse sessioni tra il 1962 e il 1965. Il Concilio fu anzitutto evento dello Spirito, «spettacolo cosmico» - così Giuseppe Dossetti - della Chiesa cattolica ossia universale: l'evento religioso più importante del Novecento. Nell'assemblea più grande della storia (circa 2.750 padri conciliari e teologi), la Chiesa, sotto l'influsso dinamico e fecondo dello Spirito Santo, prese a danzare il ritmo del parto per l'umanità: fu così che il Verbo di Dio ancora visitò gli uomini di tutta la terra in lingue plurime e faconde con una vivacità, una bellezza e un fascino che giungono fino a noi.

All'origine fu l'intuizione profetica di san Giovanni XXIII, Papa buono, il quale volle che il Concilio favorisse la Parola di Dio nel linguaggio contemporaneo, perché nulla del deposito della fede fosse indisponibile al popolo di Dio del nostro tempo. In questo compito i padri conciliari si trovarono provvidenzialmente sfidati e seppero rispondere, non senza fatica, in modo mirabile. Vescovi venuti da ogni parte del mondo (più di 140 Paesi) fecero un'esperienza unica di preghiera, condivisione e

ascolto reciproco in una nuova Pentecoste, sotto gli sguardi sorpresi e ammirati del mondo intero. I mass media amplificarono gli effetti benefici di questo grandioso evento, portando il Concilio ovunque nella società e consentendo altresì alla società di farsi sentire indirettamente nel Concilio.

La Chiesa stessa ne fu trasformata nel senso di un'apertura generosa verso il mondo che fino ad allora era parso più nemico che amico. «Dialogo» divenne la parola più importante della Chiesa: oltre i preconcetti, le paure e gli arroccamenti. Secondo l'allocuzione di Giovanni XXIII per l'apertura del Concilio dell'11 ottobre 1962, la Chiesa voleva «mostrarsi madre amorevole di tutti, benigna, paziente, piena di misericordia e di bontà, anche verso i figli da lei separati». Paolo VI, rilevando il Concilio, pubblicò l'enciclica *Ecclesiam Suam* sul dialogo, in certo senso anticipo della Costituzione *Gaudium et spes*: dialogo intra-ecclesiale ed extra-ecclesiale.

Si è detto da più parti che il Concilio segnò la fine dell'epoca costantiniana così come della Controriforma. In realtà, non furono formulati dogmi né condanne, perché Giovanni XXIII voleva un Concilio pastorale. Lo stile legislativo-giudiziario, tradizionale nei Concili, fece posto alla persuasione e all'invito intesi a muovere a un assenso libero e

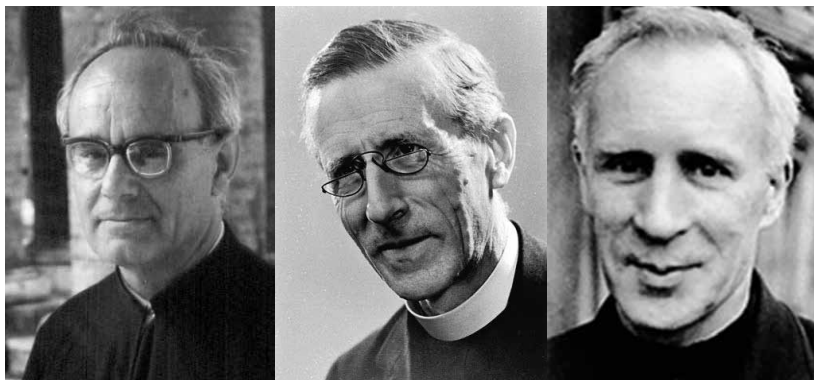
Tre gesuiti che diedero un contributo cruciale al Vaticano II: da sinistra, Rahner, de Chardin, de Lubac.

convinto della coscienza. Di fatto, la rilevanza capitale della dignità di ogni coscienza umana fu oggetto precipuo della Dichiarazione *Dignitatis humanae*, che affermò l'imprescindibilità della libertà sociale e civile in materia religiosa.

APERTURA AL DIALOGO

Il Vaticano II riconobbe che il cuore del Vangelo è l'amore incontenibile di Dio Padre per l'umanità, la sua volontà salvifica universale: il mistero più grande da vivere e da testimoniare a tutti gli uomini e a tutte le donne perché a nessuno può essere estraneo il mistero pasquale di Gesù Cristo. L'universalità del Vangelo e della missione della Chiesa ebbe la più chiara espressione nella Dichiarazione *Nostra Aetate*: in essa, ricollegandosi alla dottrina dei Padri della Chiesa sui *semina Verbi*, parlando dell'induismo e del buddhismo il Concilio riconobbe quanto è vero e santo in queste religioni i cui precetti e le cui dottrine «non raramente riflettono un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini» (*NÆ 2*).

Nostra Aetate, grazie allo sforzo encomiabile del gesuita cardinale Augustin Bea, riconobbe anzitutto il vincolo della Chiesa di Cristo con il popolo ebraico, secondo l'immagine paolina dei rami dell'ulivo selvatico innestati nella radice dell'ulivo buono, evitando l'accusa di deicidio e affermando che la nuova alleanza non ha sostituito l'antica poiché l'elezione di Israele è permanente. Ricordò quindi la venerazione dei musulmani per Gesù come profeta e l'onore da essi tributato a Maria sua madre, raccomandando che fosse dimenticato il passato di ostilità tra cristiani e musulmani per una nuova stagione di mutua comprensione. Giovanni XXIII da subito precisò che il Concilio ecumenico sarebbe stato nel segno di un invito alle Chiese separate per la ricerca dell'unità. L'istituzione del Segretariato per la



promozione dell'unità dei cristiani, sotto la presidenza del cardinale Bea, fu il chiaro segno che si trattava di una determinazione di fondamentale importanza. L'immagine più bella di questa intenzione originaria del Concilio fu l'abbraccio tra Paolo VI e il patriarca di Costantinopoli Athenagoras a Gerusalemme il 5 gennaio 1964. Il decreto *Unitatis redintegratio* affermò che «il modo e il metodo di enunciare la fede cattolica non deve in alcun modo essere di ostacolo al dialogo con i fratelli» (*UR 11*) e che i teologi cattolici investigano insieme ai fratelli separati i divini misteri. Con ciò vennero poste le basi del riconoscimento della varietà dei carismi e della complementarietà tra le tradizioni. A tal riguardo, il decreto *Orientalium ecclesiarum* evidenziò l'importanza delle Chiese orientali unite a Roma, nelle loro specificità liturgiche e istituzionali.

IL PRIMATO DELLA SCRITTURA

Il Vaticano II fu il Concilio di una Chiesa che si avviava a essere non più centro-europea, ma effettivamente mondiale per una missione universale di speranza attraverso la lettura sapiente dei «segni dei tempi», nel mezzo della «guerra fredda» tra i blocchi ideologici del capitalismo e del comunismo: con il Concilio, in effetti, iniziò la Ostpolitik di disgelo tra Occidente e Oriente.

L'enciclica *Pacem in Terris*, pubblicata l'11 aprile 1963 - pochi mesi prima della morte di Giovanni XXIII -, auspicò un mondo non più diviso tra popoli dominatori e dominati: per una società da ordinare secondo verità, giustizia, amore e libertà. La Costituzione *Gaudium et spes* denunciò la corsa agli armamenti e condannò assolutamente la guerra, esprimendo favore per un'autorità pubblica universale capace di garantire sicurezza, giustizia e diritti dei popoli.

Nel Concilio maturarono valore condiviso e universale contenuti già espressi in diversi movimenti ecclesiali. Il movimento liturgico pluridecennale, originariamente sorto in monasteri benedettini di Francia, Belgio e Germania, centrato sull'attualizzazione nella celebrazione liturgica del mistero di Dio rivelatosi nell'opera redentiva di Gesù di Nazareth, aveva promosso l'uso delle lingue materne in alternativa al latino e la partecipazione attiva al culto da parte dei fedeli.

Ed ecco che nella riforma liturgica introdotta dalla Costituzione *Sacro-sanctum concilium*, in cui fu riconosciuta la centralità del mistero

pasquale di Cristo nella liturgia e nella vita della Chiesa, si dispose l'adozione delle lingue volgari nelle celebrazioni liturgiche perché il messaggio evangelico fosse a tutti comprensibile.

La Dichiarazione *Nostra Aetate*, grazie allo sforzo encomiabile del gesuita cardinale Augustin Bea, riconobbe il vincolo della Chiesa di Cristo con il popolo ebraico

La serie «Da Ignazio a Francesco» è iniziata nel numero di gennaio di *Popoli* e continua per tutto il 2014.

In ciò veniva affermato uno dei principi cardine del Vaticano II: l'aggiornamento ossia l'adattamento alle esigenze del proprio tempo. Un secondo principio asserito fu l'adattamento alle condizioni locali. Terzo principio fu quello dell'autorità episcopale, anch'esso legato all'importanza decisionale della Chiesa locale. Venne così sancita la centralità della Chiesa locale riunita attorno al vescovo, successore degli apostoli, nella celebrazione liturgica, insieme alla necessità - quarto principio - di una partecipazione piena e attiva dei fedeli alla liturgia riconosciuta fonte e culmine della vita della Chiesa.

Il movimento biblico, dal canto suo, aveva spinto verso una familiarità maggiore dei fedeli con la Scrittura, invitando a un approccio spirituale alla stessa. L'esegesi biblica, dal canto suo, con il metodo storico-critico e con la conoscenza della storia dell'Antico Oriente, si rapportava alla Bibbia mettendo in evidenza l'influenza della cultura sugli autori umani. La Costituzione *Dei Verbum* accolse queste istanze vedendo nella Sacra Scrittura il mistero di un'accidiscendenza di Dio al linguaggio umano nella sua debolezza, in analogia con l'Incarnazione: «Le parole di Dio, infatti, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al linguaggio degli uomini, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze della natura umana, si fece simile agli uomini» (DV 13).

Un tale mistero di amorevole *kenosis* doveva trovare giusta risposta, secondo la Costituzione, nella massima attenzione da riservare alle parole usate dagli autori umani del testo biblico, rendendo l'analisi letteraria della Scrittura imprescindibile (cfr DV 12). Al contempo, la *Dei Verbum* sancì il senso spirituale della Scrittura.

Il Vaticano II raccomandò la lettura della Bibbia a tutti i cristiani, dispose che fosse attribuita una parte

più ampia nella Messa e nell'Ufficio divino alla Parola di Dio e asserì che al cuore delle scienze teologiche deve esserci sempre la Scrittura.

GESUITI RIABILITATI

In teologia, di fatti, da tempo si era sottolineata la necessità di un ritorno alle fonti, mettendo in risalto la centralità della Sacra Scrittura, l'importanza fondamentale della liturgia e la ricchezza dei Padri della Chiesa. A tal proposito, il Vaticano II riabilitò esponenti di tale *ressourcement* teologico della metà del Novecento, definito dagli oppositori *nouvelle théologie*, cui dal Sant'Uffizio era stato imposto il silenzio. Tra questi i gesuiti Henri de Lubac e Jean Daniélou - maestro e discepolo -, la cui aspirazione era una teologia che, differenziandosi dalla neoscolastica giudicata alquanto arida e intellettualistica, fosse attenta alla storia e al soggetto secondo la lezione del pensiero contemporaneo e recuperasse il contatto con la vita. La storia doveva essere riconosciuta quale luogo teologico, in cui rinvenire i segni della presenza e della volontà di Dio. Ebbene, attraverso la riscoperta delle radici della Tradizione della Chiesa e lo studio storico della Bibbia, in risposta alle esigenze del tempo presente, questa teologia particolarmente attenta all'esperienza religiosa avrebbe dovuto offrire agli uomini e alle donne degli anni a venire un sostanzioso nutrimento spirituale.

A tal proposito i due gesuiti avevano

dato vita a una collana di testi patristici dal nome *Sources chrétiennes*. Vicino a de Lubac e Daniélou era un outsider della teologia, colpito anch'egli dagli strali del Sant'Uffizio: il gesuita Teilhard de Chardin, geologo e paleontologo, le cui opere spirituali e teologiche non poterono essere pubblicate prima della sua morte (1955) e furono giudicate pericolose per la fede cattolica giusto pochi mesi prima dell'inizio del Concilio. De Lubac e Daniélou presero le difese dell'impresa teilhardiana in quanto solutrice dell'opposizione tra scienza e fede e mirante all'armonia tra natura e grazia.

Il Vaticano II riabilitò gli esponenti di quella che gli oppositori chiamavano *nouvelle théologie*. Tra loro i gesuiti Henri de Lubac e Jean Daniélou

L'ANTROPOLOGIA DI RAHNER

Una corrente teologica fedele a san Tommaso d'Aquino concorreva allo sviluppo teologico suddetto: era il tomismo trascendentale, il cui inizio può farsi risalire all'opera del gesuita belga Joseph Maréchal, *Il punto di partenza della metafisica*, del 1922. Tale corrente, alimentata altresì dal confronto con il pensiero del filosofo Martin Heidegger e tematizzante l'esperienza religiosa dell'uomo esistente nel tempo e nella storia, ebbe tra i suoi massimi esponenti uno dei teologi più grandi del Novecento, il gesuita Karl Rahner.

LE PAROLE DI PAPA FRANCESCO

Occorre ora ricordare che «la **proclamazione liturgica della Parola di Dio**, soprattutto nel contesto dell'assemblea eucaristica, non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è il **dialogo di Dio col suo popolo**, dialogo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze dell'Alleanza».

(...) Lo studio della **Sacra Scrittura** dev'essere una **porta aperta a tutti i credenti**. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno **studio serio e perseverante della Bibbia**, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria. Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente «Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso». Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata.

[Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, nn. 137 e 175]



È l'11 ottobre 1962: si apre a Roma il Concilio Vaticano II.

A Rahner più che ad altri si deve la svolta antropologica in teologia, contro l'oggettivismo scolastico. Suo è il metodo antropologico-trascendentale, ove la dimensione trascendentale dell'esperienza umana è apertura radicale dello spirito umano nel mondo all'essere, all'infinito, al mistero e quindi all'auto-comunicazione di Dio. Tale metodo trova applicazione nella dottrina dell'esistenziale soprannaturale, secondo cui la grazia è data sempre e dovunque nel centro più intimo

Come disse il grande teologo gesuita Karl Rahner, il Concilio fu «inizio di un inizio»: gettò le basi per lo sviluppo di una Chiesa mondiale, comunionale, povera

Lubac subirono censure e fu vietato loro di pubblicare.

Malgrado ciò, già nel 1960 Giovanni XXIII nominò de Lubac consulente della commissione preparatoria teologica guidata dal prefetto del Sant'Uffizio, il cardinale Ottaviani. De Lubac fu decisivo nella stesura della principale Costituzione del Vaticano II, la *Lumen gentium*, in cui vennero trasfuse alcune delle

sue idee teologiche, tra cui la natura misterica e paradossale della Chiesa. Questo documento intese la Chiesa come mistero di origine trinitaria riflettente la luce di Cristo, sacramento di unità con Dio e con il genere umano, oltre la dimensione giuridico-istituzionale della *societas perfecta*: vivacità e dinamicità essendo le sue caratteristiche principali perché impulsata dallo Spirito Santo. Una Chiesa che è popolo di Dio, pellegrinante nella storia sotto la guida dello Spirito che dona carismi per la missione.

Il Concilio definì la Chiesa comunione di battezzati chiamati alla santità, sottolineando la collegialità dei vescovi in comunione gerarchica con il Papa. Secondo la Costituzione *Dei Verbum*, tutti i battezzati concorrono, in virtù dell'assistenza dello Spirito e dei suoi carismi, alla Tradizione: «Questa tradizione, che trae origine dagli apostoli, progredisce nella chiesa sotto l'assistenza dello Spirito santo: infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, cresce sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro, sia con la profonda intelligenza che essi provano delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma certo di verità» (*DV* 8). Così la Chiesa tende alla pienezza della verità divina.

Rahner nel 1961 fu nominato consulente della commissione della disciplina dei sacramenti, producendo uno studio sul diaconato permanente che in seguito sarebbe diventato la base del relativo testo della Costituzione *Lumen gentium*. Partecipò al Concilio, di cui fu uno dei più importanti protagonisti, in qualità di teologo personale del cardinale König e sin dall'apertura del Concilio propose una via di creazione di schemi alternativi a quelli preparati sotto la guida del cardinale Ottaviani. König, in base alle osservazioni critiche di Rahner agli schemi sulle fonti della Rivelazione e sul deposito della fede, affermò il primato della Rivelazione sulle fonti e mise in evidenza la necessità di abbandonare l'apologetica argomentativa per esporre in modo attraente la verità rivelata.

La *Dei Verbum* affermò, grazie all'influsso di Rahner, che la Rivelazione non è solo una comunicazione di verità intellettuali bensì anzitutto l'auto-comunicazione libera e graziosa di Dio, per amore, il cui fine è la deificazione dell'uomo: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura» (*DV* 2). La Rivelazione trova la sua pienezza di donazione in Gesù Cristo, Parola di Dio fatta carne. La *Dei Verbum*, in sintesi, intese la Rivelazione quale evento dinamico, personale e storico-salvifico, di dialogo amicale tra Dio e l'umanità.

Rahner ebbe a dire che il Vaticano II fu «inizio di un inizio». Il Concilio gettò le basi per lo sviluppo di una Chiesa effettivamente mondiale, comunionale, povera. ■

* *Docente di Teologia fondamentale presso la Pontificia Facoltà teologica dell'Italia meridionale*

GESUITI OGGI

Eugenio Maurer

Stefano Femminis

Era il 12 luglio 2005 quando, in una cerimonia carica di simbologie maya e davanti a più di mille indigeni, Felipe Arizmendi, vescovo di San Cristóbal de las Casas (Chiapas), dava inizio alla distribuzione delle prime copie della Bibbia in lingua *tzeltal*. Si trattava della prima traduzione (in ambito cattolico) in uno dei tanti idiomi della galassia indigena messicana. La Commissione della pastorale biblica, organismo della Conferenza episcopale messicana, dichiarò che si trattava di uno dei

lavori biblici di maggiore importanza mai realizzati nel Paese.

Tra i 20 sacerdoti che concelebrarono quella Messa, c'era anche uno dei protagonisti di un'opera durata almeno trent'anni, il gesuita Eugenio Maurer (*al centro, nella foto*). Classe 1928, nessun antenato indigeno, dottorato in Antropologia all'Università di

Parigi (oltre ovviamente agli studi in filosofia e teologia), padre Maurer ha passato 15 anni in Chiapas prima di iniziare la traduzione. Il tempo necessario per quell'inculturazione che, da Francesco Saverio e Matteo Ricci in poi, è una parola d'ordine per tutti i missionari gesuiti (e non solo). Alla fine degli anni Sessanta lo «tsunami» conciliare, con il suo invito a tutto il popolo di Dio ad avvicinarsi senza timore alle Scritture, arriva anche in Chiapas, culla della civiltà maya ancora oggi abitata per almeno un terzo da indios, i quali in molti casi non parlano lo spagnolo. «L'idea non fu mia - spiega padre

Maurer -. Anzi, il progetto in realtà nacque diversi anni prima che io iniziassi a collaborare. A un certo punto si capì che era necessario offrire alle comunità *tzeltal* la possibilità di ascoltare la Parola nella propria lingua, così alcuni gesuiti iniziarono a tradurre le letture delle messe domenicali, insieme alle comunità stesse. Era un progetto pionieristico, e sinceramente in quella fase non venne data grande importanza agli aspetti teologici. Però fu una cosa molto utile sia per i fedeli sia per gli agenti pastorali. Poi, anche grazie all'appoggio del vescovo di allora,

«Traducendo la Bibbia in *tzeltal* mi sono reso conto di come il messaggio di Cristo può essere comprensibile in ogni cultura, sempre con sfumature nuove»

Samuel Ruiz, si avviò la traduzione completa della Bibbia, recuperando il lavoro già fatto. A me e al confratello Abelino Guzmán, *tzeltal* originario di un paesino del Chiapas, affidarono il compito di tradurre il Nuovo Testamento e i Salmi».

Naturalmente non si trattava di una semplice trascrizione, ma, come la definisce lo stesso gesuita, di una «traduzione dinamica», che tenesse conto della cultura e della cosmovisione del popolo *tzeltal*. «A me piace dire che i veri traduttori sono stati loro, gli indios; noi gesuiti eravamo gli accompagnatori, quelli che aiutavano a comprendere i misteri della lingua spagnola e i concetti ebraico-occidentali, così che loro potessero poi adattarli al proprio contesto culturale, spesso molto differente. Mi spiego con un esempio: tradurre alla lettera l'espressione "Dio si fece uomo" sarebbe suonato come "Dio si trasformò in uomo"; parlando con gli indios, capimmo che il concetto andava reso in modo diverso:



“Dio prese in prestito dall'uomo e dalla donna la loro natura e figura”. Ma si potrebbe parlare anche del concetto di giustizia, che nella cultura occidentale equivale più o meno a dare a ciascuno ciò che è suo. Per gli *tzeltales* fare giustizia significa cercare l'unione dei cuori».

Oggi la Bibbia in lingua *tzeltal* è usata abitualmente in tutte le comunità e nelle varie occasioni liturgiche. Padre Eugenio è lontano: vive a Città del Messico per motivi di salute, ma di quei decenni tra i maya gli restano parecchi ricordi e insegnamenti: «Ho potuto entrare nella ricchezza di una visione del mondo diversa dalla mia. Con ammirazione mi sono reso conto di come il messaggio di Cristo può essere comprensibile in qualunque cultura e in qualunque lingua, ogni volta con sfumature nuove. Ad esempio, trovo ci sia una delicatezza straordinaria nel chiamare Dio “mamma e papà”, come fanno gli *tzeltales*. Ancora, penso al concetto relazionale di felicità: Dio ha creato l'uomo perché sia felice, e l'uomo è tanto più felice quanto più è capace di rendere felici gli altri».